

Erich Auerbach, *Letteratura mondiale e metodo*, con un saggio di Guido Mazzoni, traduzione di Vittoria Ruberl e Simone Aglan-Buttazzi, Milano, Nottetempo, 2022, 311 pp., € 19,00.

Letteratura mondiale e metodo, pubblicato dalla casa editrice Nottetempo nella collana di letterature comparate e teoria della letteratura «Extrema Ratio», è una raccolta di testi teorici che Erich Auerbach [1892-1957] scrive tra gli anni venti e gli anni cinquanta del Novecento e che, sebbene siano già usciti in traduzione italiana – ad eccezione della dissertazione *Vico alle prese con Descartes* –, risultano tuttavia introvabili ormai da anni.

Il volume si apre con un saggio di Guido Mazzoni *Il paradosso di Auerbach*, che ha la funzione, da un lato, di introdurre alla raccolta, chiarendone il fine ultimo quale tentativo di comprendere il “disegno complessivo” di *Mimesis* e la *Weltanschauung* entro cui quest’opera è potuta sorgere; dall’altro lato, oltre ad essere un’ottima ricognizione relativa agli studi più consistenti sull’autore – a partire dalle reazioni immediate alla pubblicazione di *Mimesis* fino ai più recenti contributi –, esso costituisce anche e soprattutto un’operazione interpretativa dell’articolato pensiero di Auerbach nei termini di *filosofia della storia letteraria* e della possibile eco che quest’ultima, ancora oggi, sebbene in una mutata prospettiva culturale e politica, può venire ad avere. In tal senso Mazzoni ricostruisce il campo-base filosofico che sorregge l’architettura dell’*opus magnum* auerbachiano, quale sintesi di due linee di storicismo, imparentate ma nondimeno divergenti: quella positivista-filologica, da cui Auerbach eredita il metodo secondo il quale le influenze storiche da prendere in considerazione hanno da essere, non astrattamente concettuali, ma registrabili empiricamente (“di uno scrittore su un altro scrittore, di una committenza su un’opera, di un ambiente su un genere letterario ecc.”, Mazzoni 2022, 25); e quella romantico-idealista, che non si ferma al particolare empirico, alle influenze dirette e puntuali, ma secondo i presupposti romantici e prima ancora vichiani concepisce gli eventi come parti di un insieme unico, la storia, e individua nell’universale

lo scopo ultimo della ricerca, non tanto in qualità di necessità scientifica, quanto come bisogno umano: “il bisogno di ritrovarsi nella propria storia come in un’immagine dotata di senso” (Mazzoni 2022, 26). La difficile sintesi di queste due tendenze, per certi versi antitetiche, è portata a compimento da Auerbach attraverso la tecnica dello spunto (*Ansatz*) o appiglio (*Handhabe*). Essa si attua come segue: a partire da una cerchia di fenomeni rigorosamente circoscritta, il metodo usato è quello della critica stilistica, la quale per mezzo dell’analisi di un passaggio cerca di costruire un quadro d’insieme capace di gettar luce sull’opera e sull’autore. Ma Auerbach fa un uso tutto singolare di questo metodo. Egli sottolinea l’esigenza di ampliare il quadro d’insieme, per cui, a venir illuminato dal passaggio analizzato (lo spunto), non deve essere unicamente il particolare evento o fenomeno, ma piuttosto “un intero paesaggio storico” (Mazzoni 2022, 28) in cui le opere e gli autori vanno a loro volta ricollocati. Ogni epoca costituisce infatti per Auerbach un *campo di possibilità*, e lo storicismo, lungi dal dover necessariamente basarsi su un *a priori* animistico, su un atto di fede in un’unità trascendente, può anche darsi come confronto tra “ciò che è possibile nei diversi periodi storici” (Mazzoni 2022, 32). In tal senso il suo gesto critico decisivo sarebbe, scrive Mazzoni, il *paragone*. Eppure, nonostante il mutare dei paradigmi nel corso della storia – *Stiltrennung* e *Stilmischung*, paradigma greco-latino e paradigma ebraico-cristiano, moralismo e storicismo, sfondo tipologico-creaturale e sfondo storico-dinamico; nonostante il relativismo prospettico attraverso cui essi hanno da essere interpretati e messi a confronto a partire dai presupposti che gli sono propri e non a partire da canoni estetici astratti, in tale processo conoscitivo emerge tuttavia ancora qualcosa che accomuna i vari fenomeni storici. Questi sono tutti appartenenti al mondo civile, al mondo della cultura, sono stati fatti dagli esseri umani e quindi – per dirla con Giambattista Vico [1668-1744] – vi si possono e vi si devono ritrovare i principi ‘dentro le modificazioni della nostra medesima mente’. È proprio in virtù di questa potenzialità umana, insita in ogni fenomeno storico, che le singole forme di vita hanno la possibilità di comunicare tra loro: “si parlano e diventano leggibili” (Mazzoni 2022, 18).

Ora, i saggi contenuti nella raccolta non sono disposti in ordine cronologico ma tematicamente divisi in tre sezioni distinte e tuttavia strettamente interdipendenti. La prima, omonima del libro, è composta di tre testi della maturità – *Filologia della Weltliteratur* [1952], *Epilegomena a Mimesis* [1953], *Prefazione a Vier Untersuchungen zur Geschichte der französischen Bildung* (*Quattro ri-*

cerche sulla storia della letteratura francese) [1951] – in cui Auerbach pare quasi ricostruire a posteriori la metodologia e i presupposti che stanno alla base del suo lavoro e in particolare di *Mimesis*, quale sua opera più sistematica. La terza sezione presenta le recensioni auerbachiane ad alcuni dei maggiori critici letterari a lui contemporanei: Spitzer, Olschki, Curtius, Wellek. Al di là delle questioni specifiche trattate da ciascuno, del confronto con i testi di questi autori Auerbach ne fa una questione di metodo. Egli si sofferma non solo e non tanto sugli argomenti specialistici ma anche sulla struttura in cui tali argomenti sono stati organizzati e sullo scopo ultimo dell’impianto in cui sono stati inseriti.

La prima e la terza sezione sono congiunte dalla seconda, la più corposa, che le pone in dialogo e lascia emergere il sottofondo storico, culturale e filosofico da cui le solide basi teoriche – compiutamente presentate negli articoli della maturità e in certa misura anche nelle recensioni ai colleghi – hanno avuto la possibilità di venirsi a costituire e a stabilizzare come vere e proprie linee guida di tutto un lavoro intellettuale. Questa è la sezione dedicata a Vico, lo storicismo e la filologia, che, se nel libro è stata giustamente posta al centro, come fulcro e anello di congiunzione, nei limiti di una recensione bisogna che venga esposta in prima istanza, proprio al fine di lasciar emergere con più efficacia la rilevanza di questa raccolta nell’ambito degli studi auerbachiani in Italia, capace di meglio chiarire la concezione di storicismo che Auerbach propone, nella sua intima connessione con l’estetica, la filologia e la letteratura.

In effetti i saggi su Vico, pubblicati in italiano da Editori Riuniti nel 1970 e poi ’87 in un volume dal titolo *San Francesco, Dante, Vico e altri saggi di filologia romanza*, così giustapposti a quelli sulla figura di Francesco d’Assisi e su Dante, apparivano più come frutto di studi specialistici compiuti da Auerbach e non come momenti di riflessione strutturale relativi all’impalcatura del suo sistema e del suo metodo, della sua concezione di storia e di estetica, di filologia e di filosofia. In *Letteratura mondiale e metodo* essi sono invece posti al centro della fondazione consapevole e coerente di una *filosofia della storia letteraria* come quella interna alle pagine di *Mimesis* e sono con ciò lasciati emergere nella loro funzione strutturale rispetto a quei presupposti teorici che Auerbach a chiare lettere dichiara essere i propri in *Filologia della Weltliteratur, Epilegomena a Mimesis, Prefazione a Vier Untersuchungen zur Geschichte der französischen Bildung*, e nelle recensioni a Spitzer, Olschki, Curtius e Wellek.

Il tema centrale dei saggi appartenenti alla seconda sezione è quello dello storicismo. Esso ebbe origine nella seconda metà del XVIII secolo, come re-

azione al predominio del Classicismo francese in Europa; fu creato dalle correnti romantica e preromantica, le quali iniziarono a concepire la storia non come una serie di fatti esteriori e di consapevoli azioni umane che, a partire da uno stato barbarico di natura, avrebbero condotto verso forme sempre più complesse di razionalità e socialità; né come una serie di errori e inganni venuti a corrompere l'idilliaca natura primordiale degli esseri umani; ma come una subconscia, lenta e organica evoluzione di 'forze', quali manifestazioni della divinità. Romantici e preromantici, insomma, si fecero portatori di quell'idea di divinizzazione della storia, intesa come "realizzazione della varietà dello spirito divino, che si manifesta attraverso il genio dei diversi popoli e delle diverse età" (Auerbach 1949, 190); idea da cui scaturì con forza la volontà di comprendere ogni epoca secondo le proprie condizioni individuali di crescita e sviluppo, rifiutando ogni sistema basato su moduli assoluti e razionalistici. Ma non solo. Alla base dello storicismo, afferma Auerbach, sta anche la convinzione "che non vi siano soltanto degli eventi [*Geschehen*] ma una storia [*Geschichte*]; [...] che i molti e svariati eventi della vita dell'uomo nel tempo terrestre formino un tutto, un unico decorso o un insieme dotato di senso" (Auerbach 1932, 133).

Eppure, nonostante Auerbach affermi che lo storicismo di cui *Mimesis* si fa erede sia nato dai motivi e dai metodi della *Geistesgeschichte* e della filologia tedesca; e che "non sarebbe collocabile in nessun'altra tradizione fuorché in quella del Romanticismo tedesco e di Hegel" (Auerbach 1953, 89); egli, nei suoi scritti teorici raccolti in *Letteratura mondiale e metodo*, tende piuttosto a concentrarsi sullo storicismo di Giambattista Vico e, se approfondisce quello romantico-herderiano, lo fa per lo più al fine di lasciar emergere le differenze che si stagliano tra questo e l'impostazione vichiana. Infatti, se i romantici – si legge in *Vico e lo storicismo estetico* – conobbero e misero in pratica il principio dell'interpretazione storica; tuttavia essi "non trovarono mai una *base epistemologica* potente e suggestiva quanto quella di Vico" (Auerbach 1949, 202, corsivo mio). Quest'ultimo, invero, com'è messo bene in luce dal saggio giovanile con cui la seconda sezione del volume si apre, *Vico alle prese con Descartes* [1921], fu in qualche modo costretto dall'ambiente circostante a rendere esplicite le *premesse gnoseologiche dello storicismo*, allora niente affatto scontate né predisposte dall'influenza "di Shaftesbury e di Rousseau, [del]l'orientamento vitalistico di certi biologi del XVII secolo, [del]la poesia della *sensiblerie* in Francia e in Inghilterra, [del] culto dell'*Ossian* e [del] pietismo tedesco, [di] tutti questi influssi e movimenti che crearono il *milieu* preromantico" (Ibid.:

192); ma, al contrario, si trattava di premesse, nel caso di Vico, che dovevano scontrarsi con le tendenze imperanti nella sua epoca: da una parte, quella dualistico-razionalistica cartesiana; dall'altra, quella delle teorie giusnaturalistiche nelle loro differenti formulazioni.

Lo storicismo, infatti, non può in nessun modo convivere con la netta separazione di *res cogitans* e *res extensa*, di pensiero ed esistenza, ragione e storia. Anzi, alla sua base sta proprio il superamento di tale scissione. Dunque, i testi auerbachiani raccolti in *Letteratura mondiale e metodo*, mostrano la mossa decisiva compiuta da Vico in direzione di questo superamento; una mossa di cui già altri si sono serviti prima di lui, quella dell'argomento scettico-agnostico contro la fiducia cartesiana nella ragione; ma da cui egli trae una conseguenza determinante, tanto per la sua filosofia filologica o filologia filosofica, quanto per l'idea di filologia che Auerbach dichiara aver appreso dai suoi studi vichiani (Auerbach 1958, 233). Così, a partire, da un lato, dalla premessa che sia conoscibile solo ciò che uno ha fatto e, dall'altro, confutando la certezza cartesiana del *cogito, ergo sum*, Vico constata questo: che la conoscenza umana può darsi solo sull'esistenza e non sull'essenza; che essa non ha alcuna possibilità di trarci fuori dal dubbio ed essere scienza. Infatti, “[i]l pensiero non è causa dell'essere, bensì solo *signum* o *techmerium* che io possiedo una mente” (Auerbach 1921, 107). Dunque, non *cogito, ergo sum* ma *cogito, ergo existo*, avrebbe dovuto dedurre Descartes a detta di Vico; poiché infatti dal pensiero umano non può sorgere alcuna verità scientifica, bensì solo probabile, in quanto è proprio l'esistenza nel mondo, affetta da tutti gli accidenti della storia, che esso, il *cogito*, va costituendo. Ecco, Dio ha creato la natura e lui solo può conoscerla. “[L]a storia invece è stata fatta dall'uomo, e quindi l'uomo è in grado di comprendere non già la natura, ma la storia” (Auerbach 1932, 141). Ora, poco importa che questa conclusione risulti problematica nell'impianto vichiano della *Scienza nuova*, in cui è in realtà la Provvidenza piuttosto che l'umano a guidare la storia in tutte le sue tappe. Tale conclusione è infatti decisiva per Auerbach, non tanto in virtù della sua capacità di creare un sistema filosofico solido e convincente in tutte le sue parti, quanto perché essa – lungi dall'essere unicamente espressione di un sentire soggettivo, come quello romantico del panteismo sentimentale – viene a costituire il *principio gnoseologico* comune all'umanità tutta, sul quale si basano la nostra possibilità e il nostro *bisogno* di intuire un piano unitario soggiacente ai fenomeni terrestri nella loro totalità. Essa costituisce la fondazione epistemologica dell'interpretazione storica.

La seconda tendenza dominante nell'epoca in cui Vico esercitava a Napoli la sua professione, e che strideva con lo storicismo, era quella delle teorie giunaturalistiche, le quali consideravano la natura o come barbarica e rozza condizione dei primitivi, contrapposta alla razionalità delle epoche civilizzate; o come la ragione stessa, corrotta in seguito dagli errori e dalle istituzioni umane. Nella prospettiva vichiana invece la natura di per sé non è nulla, non è qualcosa di innato e una peculiarità costante; essa coincide piuttosto con "la storia stessa dell'uomo" (Auerbach 1937, 179), con le mutevoli nature di quest'ultimo. Coincide dunque con lo stadio di sviluppo cui il divenire storico è giunto. Eppure, nonostante tale completa storicizzazione della natura umana, Vico, nella *Scienza nuova*, non sopprime ogni idea di natura comune nei termini di proprietà costante, ma attribuisce a tutti gli uomini e a tutti i popoli la *socialità*; un *senso comune* appartenente a ciascuno stadio di sviluppo. Infatti, dal momento che i fenomeni storici sono stati creati dallo spirito umano, è in questo, vale a dire 'dentro le modificazioni della nostra medesima mente', che i principi informativi della storia si devono poter ritrovare nei termini di *predisposizioni*, possibilità, potenzialità dell'umano. Di qui Auerbach trae la conclusione, fondamentale al suo lavoro tutto e, nello specifico, alla sua concezione di critica letteraria, secondo cui: è solo a partire dall'indagine profonda della propria mente che si possono afferrare le mutevoli nature, i molteplici stadi storici, le diverse epoche dell'umanità. È solo a partire dalla propria esperienza, consciamente o inconsciamente, che si ha la possibilità di comprendere quelle modificazioni umane, di riconoscerle come le nostre proprie potenzialità e di conoscere altresì noi stessi in- e tramite quelle. Inoltre, a ben vedere, è proprio qui che si inseriscono le radici di quei principi del relativismo prospettico su cui si fonda lo storicismo auerbachiano: quello oggettivo, da un lato, (sul quale si basa altresì lo storicismo romantico), per cui ogni epoca ha da essere indagata non secondo norme assolute e astratte, ma sulla base dei presupposti suoi propri; e quello soggettivo, dall'altro, (il quale invece non emerge con la stessa chiarezza epistemologica nelle teorie herderiane e romantiche), del soggetto che conosce a partire da un punto di vista specifico, a partire cioè da sé, dalla propria esperienza, nella consapevolezza di essere – per parafrasare la conclusione di *Epilegomena a Mimesis* – un determinato individuo, in una determinata situazione, in un determinato tempo storico (Auerbach 1953, 92).

Ma, ancora prima, è qui che si trovano le radici su cui si fonda l'idea auerbachiana di filologia, quale arte critica capace di indagare la totalità delle uma-

ne istituzioni, ovverosia la storia intesa non solo come quella politica in senso specifico, ma anche dell'espressione parlata e scritta, delle arti, della religione, del diritto, dell'economia etc.; arte critica unicamente resa possibile dal senso comune. Infatti è questo, vale a dire “[i]l carattere umano e interiore della storia degli uomini e dei popoli, che permette all'uomo di conoscere questa storia in quanto possesso da lui stesso creato” (Auerbach 1936, 166); è tale senso comune che costituisce “il principale presupposto della *Scienza nuova*” (Ibid.) e – si può aggiungere – il principale presupposto di *Mimesis*, ma più in generale di quella particolare concezione di filologia che Auerbach definisce nei termini di “quintessenza della scienza dell'uomo in quanto essere che vive nella storia” (Ibid.: 169).

Ora, perché tale compito di costituire la totalità delle *Geisteswissenschaften* viene da Auerbach affidato alla filologia e non, per esempio, alla filosofia? I saggi raccolti in *Letteratura mondiale e metodo* mostrano che la risposta a tale domanda si può, ancora una volta, trovare negli studi auerbachiani su Vico. Quest'ultimo definisce infatti la filologia come quella scienza che indaga il *certum*, l'esistenza e non l'essenza, vale a dire tutto ciò che è soggetto al mutamento storico, la natura dell'essere umano in quanto mutevole e basata, ogni volta, su presupposti differenti. Ma c'è dell'altro. Vico, a partire da una visione del tutto innovativa dell'uomo primitivo, scopre che la peculiarità dell'essere umano non sta anzitutto nella ragione, né in una natura originaria (intesa come sua essenza); e che dunque la storia non è né un processo razionale che può essere indagato a livello analitico-deduttivo, tramite il risalimento a un universale principio primo; né un processo naturale che è possibile investigare attraverso le scienze, appunto, naturali. Vico scopre, per mezzo della sua “visione nuovissima” (Auerbach 1932, 142) dell'uomo ai primordi, come creatura solitaria e piena di terrore davanti al caos della natura, l'origine istintuale e poetico-metaforica – guidata dalla paura e dalla vergogna – del diritto, della lingua, dell'economia, e degli Stati. Egli mostra, cioè, che per questi esseri umani spaventati, animati dall'universale fantastico, “[la] poesia è storia vera, come essi l'hanno vista, e le loro metafore non sono belle circonlocuzioni, ma le cose stesse, come si sono presentate ai loro sensi” (Auerbach 1936, 159). La percezione magico-formalistica del mondo viene insomma molto prima di quella scientifica. Solo con la lotta dei famuli-plebei per ottenere l'uguaglianza dei diritti la poesia si fa per Vico prosa, e la *Weltanschauung* è costretta a divenire, da poetica, razionale. Ma al di là delle questioni specifiche riguardanti le

tre età (poetica, eroica e razionale) della storia umana, quel che interessa maggiormente Auerbach è la conclusione che può scaturire da una simile scoperta, non a caso definita in *Vico e Herder* come la scoperta fondamentale della *Scienza nuova* vichiana (Auerbach 1932, 142). Siccome il mondo delle nazioni non ha origine dalla ragione umana, la società non è in prima istanza razionale, bensì istintuale, poetica, metaforica, e la disciplina di cui ci si deve servire per indagarla, la quintessenza delle scienze umane, non può che essere, anzitutto, la filologia. Infatti, se la storia umana non ha avvio con la razionalità ma con l'istintualità e la consuetudine, essa con evidenza lampante viene a costituirsi non come il *verum*, la verità immutabile e assoluta, oggetto della filosofia, bensì come il *certum*, il probabile, tutto quanto è soggetto a mutamento.

Eppure, se la filosofia si contrappone in questo senso alla filologia, essa le è in qualche modo anche connessa. Le *Geisteswissenschaften* si fondano infatti sulla fiducia in una concezione unitaria della storia, vale a dire di una storia che non sia unicamente composta da una serie di eventi probabili, ma che sia anche dotata, nel suo insieme, di un senso immanente, di una verità capace di ricomprendere e interpretare la molteplicità degli accadimenti. Bisogna però capire come – secondo Auerbach interprete di Vico – si possa giungere alla totalità della storia a partire dalla ricerca filologica sui *certa*. Evidentemente non tramite la somma di questi. Ma nemmeno per mezzo dell'idea di un fine ultimo della storia; infatti – Auerbach lo sottolinea in conclusione al suo saggio *Vico alle prese con Descartes* – una simile idea di *telos* (razionale o carismatica che sia) non trova spazio nella teoria vichiana dei corsi e dei ricorsi. E dov'è allora che la possibilità di un'unità può essere rinvenuta? Si torna, ancora una volta, alla premessa assunta da Vico come base per il suo storicismo: è possibile conoscere solo ciò che si è creato. L'essere umano ha creato il mondo civile e dunque è nella mente umana, nella fucina in cui il prodotto è stato forgiato, che se ne possono ritrovare tutte le modificazioni. Tale è la possibilità di un'idea unitaria di storia che sta alla base delle *Geisteswissenschaften* e “[t]ale è il concetto di filologia che io ho appreso da Vico” (Auerbach 1958, 233).

Così si conclude la seconda sezione di *Letteratura mondiale e metodo*, nella quale si trovano *in nuce* tutte le linee guida del metodo auerbachiano, per come esso viene esplicitamente esposto all'interno dei saggi contenuti nella prima e nella terza sezione del volume e che, nondimeno, sta alla base dell'impianto di *Mimesis*, quale opera più compiuta di Auerbach. Volendo ridurre ai minimi termini le basi teoriche della metodologia di quest'ultimo, ne emergono so-

stanzialmente due, a cui tutte le altre possono essere ricondotte: il *prospettivismo storico* e la *teoria dello spunto*. Ora, se il relativismo storico – che consiste nell'applicare un giudizio in prospettiva al materiale analizzato e permette “di attribuire alle diverse epoche e culture i presupposti e i modi di vedere loro propri” (Auerbach 1953, 91) –, Auerbach lo eredita dallo storicismo dell'età goethiana (come egli stesso dichiara sia in *Filologia della Weltliteratur* che in *Epilegomena a Mimesis*); i presupposti che sorreggono e rendono possibile la sua teoria dello spunto gli vengono invece da un altro storicismo, nonostante le apparenze, fondamentalmente diverso da quello romantico: lo storicismo di Giambattista Vico (Auerbach 1955, 207). Nel saggio con cui il volume si apre, *Il paradosso di Auerbach*, sono ben espresse le difficoltà auerbachiane nella risoluzione della dialettica tra i due poli della sua formazione: tra filologia positiva e cultura romantico-idealistica; tra il particolare rigore storiografico, che esige l'esattezza di indagine e trasmissione di fatti e documenti, e la necessità di mettere in luce il movimento unitario del tutto; tra attenzione, fedeltà, al particolare e ricerca dell'universale. La complessa sintesi di queste due tendenze, come scrive Mazzoni, si compie nella teoria auerbachiana dello spunto. Essa – si legge in *Filologia della Weltliteratur* – permette di prendere le mosse da un fenomeno ben delimitato, controllabile e centrale, che assicuri la scientificità e la solidità del progetto, ma che abbia altresì “una forza di irradiazione capace di ordinare e interpretare anche un settore molto più vasto di quello del punto di partenza” (Auerbach 1952, 68). Si tratta cioè, scrive Auerbach nella sua recensione al testo *A History of Modern Criticism* di René Wellek, di trovare “*un* motivo o *un* avvenimento dominante in questa storia, così che tutti gli altri motivi e mutamenti si possano descrivere in funzione di quello” (Auerbach 1955*, 292). Ma, se per lui “questo motivo o avvenimento esiste”, ciò è possibile a partire da quella scoperta copernicana compiuta da Vico secondo la quale “tutte le forme dell'umano si possono ritrovare ‘dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana’” (Ibid.: 295). Se si accoglie questa fondamentale intuizione vichiana – e Auerbach non solo la accoglie ma la pone a fondamento della sua opera tutta –, diviene allora possibile l'idea che, a partire da una sola di queste modificazioni, vale a dire da *un* motivo, da *uno spunto*, si possa rinvenire l'umano nella sua totalità, l'idea unitaria di uomo, quale unico *mito* rimasto alla nostra epoca, unico luogo in cui “trovare pace”, vale a dire il senso, “la coscienza di noi stessi”, nell'ambito della realtà data (Auerbach 1952, 58 s.). Infatti, afferma Auerbach, noi dobbiamo aggiungere quel che Vico non dice, e cioè che “[q]

uel ritrovare la storia nel nostro spirito è un conoscere noi stessi; è il nocciolo di una teoria della comprensione della storia basata sulla comprensione di sé. È un comprendere in sintesi partendo dalla propria esperienza, dall'interno, [...] ed è un metodo di cui ci serviamo sempre, consciamente od inconsciamente” (Auerbach 1955, 218). Allo stesso modo egli, anche nelle sue recensioni a *Romanische Stil- und Literaturstudien* e *Essays in Historical Semantics* di Leo Spitzer, sottolinea come la critica letteraria, oltre a dover lasciare interagire le varie metodologie della ricerca – da quella sociologica a quella filologica, dalla critica stilistica alla *Geistesgeschichte*, la grammatica, la lessicografia, la lettura e la raccolta coscienziosa delle fonti – si basi sul “carattere personalissimo” della prima intuizione, sulla capacità personale di mettersi in ascolto per sentire il battito del cuore dello scrittore di cui si stanno commentando le pagine: “se vogliamo capire gli uomini, il sentimento umano è la sola nostra possibilità e la sola nostra legittimazione. Ma il successo del modo di procedere, come la sua natura esige, dipende dalla capacità di cogliere veramente nell’interpretazione – [che pure deve basarsi su fatti filologicamente registrabili *N.d.R.*] – l’elemento generale, umano, comune, che strappa il *consenso*” (Auerbach 1932*, 239, corsivo mio). L’analisi del testo può essere condotta con eccellente rigore critico e mirabile precisione filologica, ma laddove essa non si fa portavoce dell’esperienza del lettore, dell’“efficacia uniforme” che l’opera d’arte esercita su tante persone, laddove non perviene al “consenso”, essa fallisce nel suo compito. Il lavoro del critico non è quello di escogitare teorie originali e inconsuete sul testo, ma è quello assai difficile – per dirlo nei termini della decisiva e riassuntiva espressione auerbachiana – di “[v]edere e formulare ciò che appare *ovvio*” (Auerbach 1948, 260, corsivo mio).

GIULIA TRAMONTANO
Università di Siena